

FEBBRAIO

29

Nelle Vesti di Santo del Giorno: Azael ☀ 6.46 - 18.00

Elena Marinelli
Barabba Edizioni



Quest'opera è stata rilasciata sotto licenza Creative Commons Attribution-NonCommercial-NoDerivs 3.0 Unported License.

Per leggere una copia della licenza, visita il sito <http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/3.0/>

o spedisci una lettera a: Creative Commons, 171 Second Street, Suite 300, San Francisco, California, 94105, USA.

Il progetto grafico e la copertina sono di [tostoini](http://tostoini.it) :: <http://tostoini.it> ::
se cercate *Azael*: <http://azael.es>
se cercate *elena*: <http://elenamarinelli.it>

I Edizione | 29 febbraio 2012

Elena Marinelli e Azael

Febbraio 29

Barabba Edizioni

INDICE

Introduzione e ringraziamenti

Elena Marinelli

Uno	pag. 7
Due	pag. 13
Tre	pag. 17
Quattro	pag. 23

Azael

Cinque	pag. 31
--------	---------

anno bisesto, anno senza sesto

INTRODUZIONE e RINGRAZIAMENTI

Il titolo di questa raccolta avrebbe dovuto essere *di ventotto ce n'è uno*, ma all'Editore non è piaciuto e quindi si è optato per *Febbraio 29*, come una serie tv americana: non servirebbe nemmeno dire di che stiamo parlando.

Le cinque storie raccolte qui dentro hanno a che fare con il numero di febbraio che esiste ogni quattro anni sul calendario gregoriano; a modo loro lo celebrano, lo ricordano, anche se la filastrocca dei bambini dice che *di ventotto ce n'è uno*. Cosa ce ne facciamo di ventiquattro ore in più? Ma soprattutto: come si costruiscono gli anniversari delle cose che capitano il ventinove febbraio?

Quando ero piccola cantavo: *generalmente di ventotto ce n'è uno*, andando completamente fuori metrica, ora sono qua a scriverne assieme ad Azael, che ringrazio parecchio e prima di tutti.

Marco ha fatto l'ebook, il progetto grafico della copertina è di tostoini, le correzioni sono di Chiara, Fabrizio e Simone: grazie.

Elena Marinelli

UNO

Il problema di febbraio è che nei due o tre giorni che mancano succede di tutto, solo non si sa quando, perché quei due o tre giorni sono dispersi negli altri ventotto, è come se non esistessero: sul calendario sono segnati in pastello grigio chiaro, non appartengono né a prima né a dopo, stanno lì, in ammollo.

Nella filastrocca che ci insegnano a scuola, quella dei giorni che hanno i mesi, *di ventotto ce n'è uno*, si dice; nessuno sa però che per alcuni ci sono cose che non si possono registrare perché capitano nei giorni in cui febbraio non conta.

Io, per esempio, sono nata il ventinove febbraio. Faccio il compleanno ogni quattro anni e mi sembra di essere una quercia da tagliare per leggerci dentro i giri che fa il tronco, come mi ha detto la maestra di scienze, per sapere di preciso quanti anni ho.

Ogni compleanno fanno quattro anni.

Per me è facile, ci sono abituata, eppure la filastrocca dice che *di ventotto ce n'è uno* e solo le maestre brave dicono che no: c'è anche il ventinove, ogni quattro anni; oggi è il compleanno di Elisa, fatele gli auguri, dice la mia, come le Olimpiadi, i Mondiali e le ricorrenze importanti, mi dice mio nonno, per consolazione.

Mio nonno in realtà è mio padre, io il padre non ce l'ho, e vado alle elementari; quando dico che il padre non ce l'ho voglio dire che a scuola per mano mi ci porta mio nonno, e mi viene a prendere pure, perché mia mamma non può quasi mai. Non lavora, mia mamma, sta sempre a casa, ma si dimentica di venirmi a prendere: una volta l'ho

aspettata davanti a scuola fino a che è diventato buio, ero pure un po' spaventata anche se non l'ho detto a nessuno e a una certa ora è venuto a prendermi nonno che mi ha detto:

«Da domani vengo sempre io.»

Fra qualche anno potrò andare col pulmino della scuola da sola, per ora no, ma mio nonno è contento di accompagnarmi, dice.

Posso mentire su questa cosa del papà che è nonno perché mio nonno non ha i capelli bianchi: è alto e ha gli occhi azzurri e anche io, ci somigliamo, quindi ci credono tutti, io però ho i capelli corti, lui invece ha i ricci e ci mette una cosa come una colla lucida sopra per farli stare buoni. Sul fatto che mia mamma si dimentichi le cose invece non riesco a capirci niente. Non succede sempre, lo fa a tratti, forse dipende dal giorno, non lo so proprio.

La mattina, mentre andiamo a scuola, nonno mi prende per mano subito, appena usciti di casa. Prima mi aspetta al piano di sotto vicino al portone con la cartella in mano, me la prepara lui perché la mamma non ricorda le materie che ho, e non mi lascia fare nemmeno un passo da sola perché dobbiamo spesso attraversare la strada. Di fronte a casa nostra c'è un negozio di alimentari, ci passiamo una mattina sì e una no, compro l'uovo di cioccolato e lo mangio con una mano sola, l'altra è sempre in quella del nonno, si strizza dentro, non lo guardo quasi mai quando mi chiede se ho fatto i compiti di geografia.

«Ehì, hai fatto i compiti di geografia per oggi?»

«...»

«Ehi, tu: hai fatto i compiti?»

«Sì.»

«Quelli di geografia?»

«No».

«Perché?»

«Perché tanto io mi imparo le città e i confini e poi ci sono le guerre e

le città cambiano e io mi devo rimparare tutto di nuovo.»

«*Mi devo rimparare* non si dice e *rimparare* è brutto. Comunque non è un buon motivo.»

«Sì.»

«Non va bene, lo dico alla mamma, sai?»

«Va bene, tanto già lo sa e non se lo ricorda.»

«Come va bene? Non te ne approfittare, sai?»

«Va bene, diglielo, non mi importa, tanto ho ragione io e quella non se lo ricorda già domani.»

«Elisa, non essere maleducata e non dire *quella* a tua madre.»

Quest'anno che ho iniziato la scuola elementare, febbraio era bisestile, mio nonno aveva cambiato la colla per i capelli: quella che usava non si trovava più al supermercato e si lamentava in continuazione perché la nuova non durava tutta la mattina per bene; quando giocava a biliardo alla società operaia gli cadeva sempre una ciocca di capelli sulla fronte.

«Angelo, perdio, fai qualcosa per questo riccio!»

«Franco, guarda, se ti taglio quel boccolo poi finisce che ti faccio un buco, si vede, devo tagliare tutto.»

«No, taglia solo quel riccio, quello che mi va sull'occhio. E non chiamarli boccoli: sono ricci. Grossi e spessi. Sono dieci partite che perdo per colpa di questo riccio.»

«Franco, ti spunto tutto.»

«No, ti ho detto di tagliare solo quel riccio.»

La nonna non era d'accordo.

«Io, se non fosse per i tuoi ricci...»

«E se fossi stato preso dalla calvizie, Anna?»

«Tu? Con quei capelli? Impossibile.»

«E come no. E che ne sapevi tu?»

«Lo sapevo, si vedeva. Ti ricordi tua madre quanti ricci aveva? Sono gli stessi. Si capisce, nessuno è calvo nella tua famiglia. Così sei veramente brutto.»

«Ma è un riccio solo!»

«Sì, ma si vedeva.»

«Non riesco a giocare a biliardo, Anna.»

«E la gelatina a che ti serve allora?»

«Quella nuova non funziona, Anna.»

«Mettici la lacca.»

«La lacca è da femmina, fa i capelli gonfi.»

«Ma non è vero! Ignorante!»

Per la mia festa di compleanno, quel giorno, il nonno era senza un riccio e la nonna aveva il broncio, anche se ci aveva comprato i coriandoli e le decorazioni e gli spray che non sporcavano, non avremmo dovuto tirarci il cibo addosso né farci i dispetti, ma potevamo giocare col pallone in giardino e tutti a casa alle sette.

Io facevo Gretel, piansi tutto il tempo.

La prima volta che mi avevano letto la fiaba di *Hansel e Gretel* era poco dopo Natale.

«Nonna, a Carnevale voglio essere Gretel.»

«Cara, non è bisestile quest'anno, niente festa di compleanno.»

«Bi-che?»

«Quando tu fai gli anni, il ventinove febbraio, si dice che l'anno è bisestile: febbraio ha ventinove giorni invece che ventotto, ti ricordi la filastrocca?»

«Quando posso fare Gretel?»

«Fra due anni.»

«E potrò fare Gretel?»

«Sì. Però, tesoro, ti pare il momento, che il nonno sta per fare cinqui-

na?»

«E quindi?»

«Aspetta, ne parliamo dopo.»

Aspettai due anni esatti, mi vestii come avevo deciso con qualche aggiunta personale che avevo fatto con la nonna che sa fare i vestiti: un fiore di cartapesta appuntato alla gonna, una retina blu sui capelli raccolti.

Arrivarono alle quattro: una quindicina di bambini colorati e mascherati, me li ricordo tutti insieme, di colpo, nel soggiorno. Rosaria quella sera mi fece piangere subito.

«È storto.»

«No.»

«Sì.»

«No.»

«Sì.»

«Ho detto no.»

«E io dico sì.»

«Ma ti dico di no. L'ho fatto io!»

«Ecco perché è storto. Scusate, non vi sembra storto questo coso sulla gonna?»

«È un fiore.»

«Non si capisce.»

«Ma poi, tu chi sei?»

«Gretel.»

«Chi?»

«Gretel.»

«E chi è?»

«Una bambina che ha un fratello, Hansel. *Hansel e Gretel*. La favola.»

«Boh.»

Se adesso voi chiedete a mia mamma, lei non se lo ricorda nemmeno il mio vestito di Gretel: che fine ha fatto, dove l'ha messo, ma io lo so che è successo. È che le cose che capitano il ventinove febbraio non sono scritte da nessuna parte e non te le puoi ricordare: la mamma ogni tanto guarda il calendario vicino al frigorifero in cucina, spesso ticchetta con l'indice sul foglio, su un giorno in particolare, ticchetta tre o quattro volte e poi fa lo stesso gesto sulla sua tempia. Se si accorge di me, si gira e mi fissa, a volte mi sorride, a volte, invece, viene verso di me, mi prende per le braccia, forte e dura come se avessi fatto una marachella, siamo occhi negli occhi, sono identici, lo dice sempre il nonno e ce lo diceva anche papà, trattiene il respiro per un secondo, le pupille ferme e mi chiede:

«Chi sei tu?»

E io le dico:

«Mamma?»

Qualche volta si sveglia, mi sorride e mi abbraccia, altre va via e si chiude nella sua camera borbottando cose che non capisco e non posso sapere. Mia mamma non ricorda quasi niente, non sa mai cosa deve fare, il calendario è uno specchio, ogni tanto me la immagino che lì davanti si pettini o si trucchi o si metta gli orecchini, ma io sono nata il ventinove febbraio: per me è diverso.

DUE

Come una lotteria.

Un giorno uno di noi avrebbe vinto.

Avremmo aspettato col biglietto in mano, ci sarebbe stata un po' di suspense, come nei giochi a premi in televisione. Uno avrebbe detto di non sentirsela e uno avrebbe aspettato con gli occhi chiusi. L'altro avrebbe solo sperato di poter rimandare ancora una volta.

«Non ti preoccupare. Se tocca a te, ci pensiamo. Eventualmente. Nel caso. Eventualmente. Non avere paura.»

La probabilità era ciò che teneva Giovanna ancora viva. I sospiri, i compiti, le gite e la scuola: tutto di passaggio. Pensava alle circostanze, alle opportunità, al *da farsi*. Trasmetteva solo questo: una finta fiducia nella rassegnazione. La voce di Giovanna tremava sul *pronto* e si fermava sul *va bene, alla prossima dottore*, tratteneva le lacrime di sollievo ed era lei, così, a dettare i tempi in casa, regalava la tensione e poi la scioglieva, al momento giusto: li guardava tutti e tre, quando riagganciava la cornetta. Non parlava, ma si succhiava la punta del pollice con la mano chiusa a pugno, verso il mobile del telefono, da sola, le pareva non la vedesse mai nessuno.

Giuseppe, a guardarlo da lontano, dalla cima delle scale, sembrava semplicemente un uomo solitario, senza nessuno con cui chiacchiere o ridere. Era un corpo governato dalle eventualità: ogni tanto, forse, una visita; ogni tanto, forse, un sorriso, ma era quasi sempre

uno sbaglio; il suo corpo faceva cose che nessuno sapeva interpretare, sempre a sproposito in qualsiasi situazione. A domanda, non rispondeva, il suo avambraccio si contorceva, si sforzava, e solo per fare ciao con la mano.

A guardarlo da qui, Giuseppe, mio padre, era un uomo solo.

Avrebbe potuto passarci gli occhi verdi, anche a uno solo di noi, e invece tutti li avevamo castani. Avrebbe potuto insegnarci a nuotare, se fosse riuscito a stare a galla, o a giocare a carte. Invece succedeva che i suoi muscoli e le sue articolazioni si muovessero da soli, in una danza ora frenetica ora destrutturata.

Si sentiva solo padrone di guardare fuori dalla finestra. Ogni mattina si soffermava sul tizio dell'edicola, che tirava su la saracinesca con uno o al massimo due colpi, e poi su sua moglie, che arrivava con un termos di caffè dopo quasi mezz'ora, anche se non era mai per lui. Nella sua mente era tutto frenetico, avrebbe voluto fare a tutti delle domande: perché indossavano il cappotto quando a marzo iniziava il sole tiepido, il perché del termos, tutte le mattine da anni, quando il bar era proprio lì di fronte, ma non riusciva a parlare.

In cima alle scale sapevo che la volta della lotteria sarebbe arrivata seduta comoda, soffocante e incontrovertibile.

Avrebbe avuto la faccia di Giuseppe, mio padre.

Mi ero informato da solo su quello cui andavo incontro, chiedendo a mia madre, Giovanna, di spiegarmi perché mio padre non camminasse più o perché, nonostante la guardasse dritto negli occhi, non potesse parlare e nemmeno scrivere. E perché fuori dalla sedia a rotelle, in piedi, sembrava che potesse inciampare da un momento all'altro, barcollando, anche se non cadeva mai.

Il premio mi fu recapitato a casa un giorno qualsiasi, un giorno che non era nemmeno segnato sul calendario. Il ventinove febbraio

quell'anno era arrivato come una disgrazia: ero l'unico che avrebbe ricordato che giorno fosse, se era bello o no il tempo e quando tutti si spartivano il prima e il dopo, vagando tra il ventotto febbraio e il primo marzo, io li zittivo e dicevo: era il ventinove febbraio, quell'anno febbraio era bisestile.

Quel giorno avevo imparato a odiare mio padre e a non poterne fare a meno. Mentre mia mamma guidava verso l'ospedale, quel ventinove febbraio, non poggiavo ancora i piedi sul tappetino e la cintura di sicurezza mi copriva fino al collo immobilizzandomi, come una condanna. La guardavo: non rideva, ma non piangeva nemmeno. Non so perché mi aspettassi che scoppiasse isterica a piangere e a rassicurarmi, invece non ci siamo detti niente, nemmeno io piangevo; lei era sorpresa di vedermi così pacato, lo so, con le mani sotto le cosce e lo sguardo un po' avanti, un po' di lato, non mi curavo di lei, ero diventato tutto di colpo un egoista, con il mio biglietto a metà, in cui mancavano solo le ultime cifre, quelle da scoprire piano, una alla volta, con suspense, come nei giochi a premi in televisione. Mia mamma non ebbe il coraggio di disturbarmi, mentre guardavo fuori.

Non disturbava mai nemmeno mio padre.

Odio, più di tutto, l'odore che mi si attacca ai vestiti. Le persone che trovo in ospedale, invece, sono le più varie e stringere qualche piccolo sodalizio, almeno di intenti, che può durare qualche ora o anche solo mezza, non importa, mi aiuta a sentire meno la solitudine. Abbiamo la stessa età, magari, quasi tutti assonnati, soprattutto al mattino, a volte mi sembra solo l'infermeria della scuola quando ci facciamo male a calcetto. Ho iniziato da poco a venirci da solo, perché un'altra cosa che odio è mia madre che mi aspetta. È diventata come una

piccola ricreazione ogni volta: scopro volti e ci attacco un nome, un album di figurine. Così mi sento meglio, ho trovato sollievo in questa pratica di creare sodalizi, per dare e avere senza il bisogno di spiegazioni. Ci guardiamo e ci capiamo, ci sorridiamo e basta così: non ci piace correre il rischio dei dettagli.

TRE

«*Io sono la persona meno puntuale che conosci: m'ha detto così. Una che ti dice così, al bancone di un bar, mentre la stai intortando, merita un appuntamento, no?»*»

«Sì, ma tu soffri i ritardatari. Quanto bella è?»

«Che c'entra, io mica pensavo che ritardo volesse dire un'ora e mezza al primo appuntamento. Comunque parecchio bella, sì.»

«Lei però te l'aveva detto.»

«Ma non è concepibile un ritardo di un'ora e mezza, è un'altra vita un'ora e mezza, è un'altra giornata, non si conta nemmeno come ritardo.»

«Tu esageri, però. Può capitare.»

«Eh sì, ma una che non può avvisare, non può essere ritardataria, capisci?»

«Eh. Ma quindi?»

«Niente: me ne sono andato.»

«Davvero? Senza avvisare?»

«Come l'avvisi una che non ha un cellulare?»

«Eh?»

«Eh. È che lei non ha il cellulare. La seconda volta che abbiamo fissato un appuntamento ci siamo incontrati al supermercato e io appena l'ho vista ero incazzato: si vedeva.»

«Scusa.»

«Eh.»

«No, davvero: non è concepibile, lo so, ma non ero in ritardo, è che ho avuto dei casini. Sono in ritardo sempre, soprattutto per le occasioni importanti. Sono arrivata tardi perfino alla mia discussione di laurea, all'orale della maturità, alla Comunione, al primo appuntamento della mia vita. Lo so: non basta come giustificazione. Scusa. Scusami tanto: ho avuto qualche contrattempo, tutto qui.»

«Qualche?»

«Sì, diversi.»

«Diversi?»

«Ok: molti.»

«Quali?»

«Scusa. Per il ritardo e per la cena.»

In realtà aveva passato un'ora e mezza esatta nel negozio di Carla, paralizzata dalla visione più sconcertante della sua vita, in preda al panico e sudata.

«Fede, lo capisci che se ti vede fai la figura dell'idiota?»

«Sì, ma sono agitata.»

«Stai bevendo acqua. Tanta. Tra un po' dovrai uscire per forza per farla da qualche parte.»

«Carla, non mi sei d'aiuto.»

«Mi stai occupando il camerino, tra l'altro.»

«Ma ti sembra questo il momento?»

«Sì. Perché sei scema. Forse, se vieni fuori da lì, stai per uscire con un ragazzo attraente, gentile, un musicista, e solo io e te sappiamo quanto quest'idea ti faccia impazzire, che sta lì ad aspettarti e tu sei qua con una mezza crisi di panico.»

«Mezza? Questa è una crisi vera!»

«Ma va!»

«Sì.»

«*Signorina?*»

«Sì, arrivo... Stai pure qui. Ma sei scema: io te l'ho detto.»
Sudava in modo anormale, c'era un alone imbarazzante e scuro sotto le ascelle.

«Non hai qualcosa per lavarlo?»

«Macché. Prendi un maglione nuovo in negozio, infilatelolo e vai.»

«E se mi vede?»

«Ah, e te ne preoccupi dopo quasi un'ora e mezza?»

La guardò come se le fosse capitato il più terribile dei drammi allo scoccare della mezzanotte: Cenerentola aveva necessariamente bisogno di una camicia, di una maglia, di un top. Di qualsiasi cosa.

«Tieni. Vestiti e muoviti. E, se non c'è, me lo paghi.»

Infilò di corsa un maglioncino, lasciò la giacca appesa in camerino e via, dall'uscita secondaria che dava sull'altra strada appena girato l'angolo. Si fermò ancora un momento, a occhi chiusi, respirando. Si passò una mano fra i capelli e si sistemò la borsa sulla spalla. Poi uscì e si guardò intorno: lui non c'era più.

«Me lo paghi sul serio, sai?»

«Carla, ti prego.»

«O mi paghi il maglione o ti compri il cellulare.»

«Ti pago il maglione.»

«Ecco, ciao.»

«Due volte, cavolo, due volte. Ma ti sembra?»

«Magari, però, stavolta le è successo qualcosa.»

«Macché: ha detto che è stata colpa della caldaia.»

«Ah, l'hai sentita?»

«No, Fabri, no: l'ho beccata al semaforo stamattina, c'era un incidente, abbiamo aspettato venti minuti e lei era lì, accanto a me, in macchina con due occhi grandi e brillanti come... Dio, che occhi. Io non

lo so come.»

«Vi vedrete la terza volta?»

«L'aspetterò al massimo venti minuti: giuro.»

«Quando? Oggi?»

«No, macché: giovedì. Perché giovedì è il ventinove febbraio, ha detto.»

«E quindi?»

«Niente: mi ha detto che se andasse male non ci sarebbe bisogno di segnarlo sul calendario ché le cose che succedono il ventinove febbraio possono anche non essere ricordate.»

«Ti ha detto così?»

«Eh.»

«È matta.»

«No, però capisci? Come fai a non... con una così che... Dio che occhi stamattina, Fabri, non puoi proprio capire, guarda. E non ridere. Non. Ridere.»

La terza volta volevo arrivare puntuale, senza scuse, era già tanto essere riuscita ad avere un altro appuntamento, totalmente casuale, in coda dietro un semaforo rosso.

«Come sto?»

«Bene.»

«Ridi? Perché ridi?»

«Niente, sei puntuale?»

«No, Carla: sono in anticipo questa volta.»

«Addirittura! E dove vi vedete?»

«Qua, dietro l'angolo.»

«Stai attenta che stanno rifacendo il tetto: non ti sporcare.»

«Ok.»

«E dove andate?»

«A un concerto, boh: non ho ben capito. Vado, così son lì appena arriva.»

«Bene. Passa domani, così mi racconti.»

Io non sono una ritardataria cronica perché non ho rispetto per le persone: è che io mi perdo a fare delle cose quando sono già vestita e pronta e sono sempre in orario, potrei uscire di casa, ma poi mangio un cucchiaino di gelato, ci affondo le labbra pianissimo e ne prendo sempre un secondo e poi il terzo, poi mi devo lavare i denti, magari mi sporco col dentifricio o mi accorgo che ho una calza smagliata o che i capelli potevo metterli in un altro modo, allora mi ripettino, ma è tardi, mi accorgo che è tardi, mi affretto e faccio tardi sul serio: finisce sempre che faccio tardi. Faccio tardi quando ci tengo che vada tutto liscio, è assurdo: lo so.

Questa cosa del cucchiaino di gelato.

La faccio sempre: lo mangio prima di ogni cosa importante, è un rito. E invece quella volta lì, la terza, io non l'ho preso; ho guardato lo sportello del freezer, non l'ho aperto, ho guardato l'orologio della cucina, ero in orario.

Quando ho svoltato l'angolo e mi sono messa ad aspettare, con la postura dritta, il vestito pulito, mi specchiavo con la coda dell'occhio, avevo la bocca e le unghie rosse.

Ero in ritardo io, stavolta, di soli cinque minuti, il quadrante del mio orologio aveva uno schizzo di rosso sopra all'uno ed erano cinque i minuti di ritardo, alcune persone accorrevano ma non si stringeva nessuno, la proprietaria del negozio era uscita per guardare: tutta quella gente all'angolo, vicino ai lavori, non era normale. Avrebbero dovuto bloccare il marciapiede per bene, non lasciare passare nessu-

no.

La tipa urlò forte e chiaro, secco, senza strascichi; mi si avvicinò lei, per prima: il sangue in pochi secondi si spargeva in una chiazza rossa sotto al corpo sull'asfalto, mescolata al cemento, alle schegge.

In un secondo qualsiasi di quei cinque minuti di quel ventinove febbraio, in cui stavolta era in ritardo lui, ho sbarrato gli occhi e ho rivolto la testa da un lato sull'asfalto, la borsetta tra le dita della mano destra e le facce schifate di quelli che mi guardavano o indietreggiavano, non lo so, non vedevo bene. C'era Carla, l'ho vista uscire di corsa dalla porta.

Ogni tanto nel gelato alla nocciola ci mettono la granella, pezzettini duri che si incastrano tra i denti o affogano nel gelato, come la tegola scappata dal piede di un muratore stanco e sorridente, scivolata di fretta, a fare un intaglio lungo e profondo, dritta fino alla mia nuca, appuntita, puntuale.

QUATTRO

Giovanni Corradi sale con l'ascensore fino all'ottavo piano per rientrare in casa. La signorina Agata, nello stesso ascensore, sale fino all'ottavo piano per entrare in casa con lui. Non si parlano. Il lunedì e il mercoledì sono due giorni insopportabili, seppure irrinunciabili, per entrambi. I due salgono insieme dal piano interrato, dove hanno parcheggiato una Panda bianca e un motorino blu.

La Panda del signor Corradi è sempre pulita e ordinata: mai i tappetini fuori posto o un giornale lasciato stropicciato sui sedili posteriori, mai una volta che dimentichi di cambiare l'olio o far controllare i freni. Con la sua auto non ha un buon rapporto e il fatto che la tenga sempre in ordine è una questione caratteriale: prova compiacimento e godimento visivo per qualsiasi tipo di legge o logica che esterni pulizia e meticolosità. Ogni volta che si ferma col rosso a un semaforo, per esempio, indugia nel ripartire al verde: guarda nello specchietto retrovisore, nei laterali e poi parte. Come imparato alla scuola guida. Si muove sempre in sordina, cammina lentamente, concentrato e accigliato. Sale le scale faticosamente, mangia con movimenti lunghi e ampi. Ma non è mai in ritardo. Mai. Si conosce talmente bene da sapere esattamente quanto i suoi piedi impiegherebbero a percorrere una strada: trova sempre il modo di arrivare puntuale, né in anticipo, né in ritardo, ma faticosamente puntuale.

Nell'ascensore indossa una camicia bianca e un maglione blu.
«È andato dal barbiere?»

«Cosa glielo fa credere?»

«Quei fili sottili di capelli nerissimi che ha sulle spalle, a meno che non siano peli di gatto o di chissà cosa... direi che sta tornando dal barbiere.»

Annuisce.

Giovanni si tocca il viso come a spolverarsi, si strofina il naso raggrinzendo le narici e cerca disperatamente di pulire il collo della camicia, ma non ci riesce e, una volta realizzato di non esser solo e fermata la strana frenesia di quei gesti, sbuffa malamente.

Con Giovanni, Agata è insolente e puntigliosa. A volte, durante le sue visite settimanali, riesce addirittura a fare pressioni su Giovanni per mandarlo via, perché non sopporta il suo via vai lento e penzolante per casa mentre a lei tocca spolverare, spazzare, e lucidare; è infastidita dall'idea di lui che scruta con superbia smisurata i suoi gesti abituali.

«*Cosa ci sarà mai da guardare*», pensa Agata.

Giovanni risponde solo se interpellato. Non è che ami così tanto il silenzio; ritiene che le parole vadano spese solo nei casi di assoluto bisogno: dal barbiere, alle poste mentre fa la coda e in pochissime e rare occasioni di divertimento con qualche amico di domenica al caffè.

Gli occhi di Giovanni la giudicano in ogni occasione, le parole di Agata lo pungono in ogni momento più o meno opportuno; le loro scie non si incrociano mai per caso e nelle rare occasioni, negli ultimi sei anni, in cui si sono incontrati fuori casa, ognuno dei due ha cambiato marciapiede, finendo per scontrarsi sullo stesso lato di strada e costringendosi a non salutarsi o a improvvisare un mezzo sorriso.

Convenevoli. Formali convenevoli.

Sei anni prima, era un ventinove febbraio, Diego il portiere del pa-

lazzo di Giovanni e cugino di Agata di quarto grado, nonché suo ex fidanzato, le telefonò per dirle di un nuovo lavoro:

«C'è da fare la governante a un tipo del mio palazzo. Si chiama Giovanni Corradi, sembra un po' strambo, ma in realtà è simpatico; secondo me, ti piace.»

«Deve fare le pulizie due volte la settimana e tutto ciò di cui c'è bisogno. Qua troverà tutto ciò che le serve. Le chiedo solo un'estrema puntualità. Dia pure un'occhiata alla casa, se crede.»

Agata stava per aprire una stanza chiusa a chiave, quando con uno scatto scomposto Giovanni si intromise fra i suoi fianchi e la porta. Deglutendo, inarcando i sopraccigli, guardandola fissa, disse perentorio:

«No. Qua no. Mai.»

Lei raccolse la sua borsa, la appoggiò sulle spalle con lo sguardo rigido rivolto a Giovanni e poi annunciò:

«Sia puntuale nei pagamenti. A lunedì. Arrivederci.»

Ma quel pomeriggio non fece altro che pensare alla dannata porta.

«Secondo me è matto, io scopro cosa c'è e me ne vado, Marta. Figurarsi se io perdo tempo con uno così.»

La sola cosa che tiene in vita Agata in quella casa il lunedì e il mercoledì è il mistero della soglia da varcare.

Aveva per un po' ipotizzato cosa potesse esserci lì dentro. Su due piedi aveva pensato a un morto, ma poi, nei mesi a seguire, ritenne che Giovanni avrebbe pensato a così tanti dettagli e rifiniture che avrebbe saputo cosa fare con un cadavere e non avrebbe optato per un nascondiglio del genere: troppo rischioso. In seguito pensò a una setta o a qualcosa del genere di segreto e indicibile, dato che la vita sociale di Giovanni era ridotta all'osso, e iniziò a notare tutte le sue abitudini, i

comportamenti strani, annotandoli su un quadernino. Solo negli ultimi mesi arrivò a pensare che lì dentro ci fosse una donna che lui non voleva rivelare o mostrare, incatenata per impedirle di scappare.

«Conosce tutti, eh, lo devi vedere come saluta, come riverisce. Che fastidioso, Marta, che fastidioso. E poi questa cosa che non posso aprire quella stanza? Chissà cosa ci tiene dentro. O peggio: chi, Marta. Chi. E poi non saprebbe riconoscere l'odore di nessuno, nessuna voce fra mille altre, nessuna donna guardandola di sfuggita.»

«Sì, ma non capisco perché ti fai tutti questi problemi. Saranno mica fatti tuoi. Ti paga, no? E allora, che ti importa?»

«Tu non capisci.»

Ora, nell'ascensore, dopo aver sbuffato, Giovanni le sorride, le tiene la porta di casa aperta, la fa entrare per prima e, come se fosse normale dopo tutti quegli anni, le suggerisce di non infilarsi i soliti guanti gialli ma di entrare nella stanza accanto al portone d'ingresso.

Proprio quella stanza.

Agata ovviamente impiega solo qualche secondo per scaraventare disordinatamente i guanti sulla mensola all'ingresso e correre verso la porta misteriosa: l'occasione è troppo ghiotta.

Lei si ferma sulla porta per un po', come a celebrare un momento irripetibile, fissarlo nella mente, ricordarne ogni dettaglio. È immobile, con lo sguardo fisso e coi piedi inchiodati al suolo, con le mani sudate lungo i fianchi, aperte, trepidanti, si dimentica perfino della presenza di Giovanni.

«*Ah no, eh. Non ci ucciderà, salverò questa creatura infelice*», pensa Agata orgogliosa. «*La porto via e poi mi licenzio*», continua. Due cose le piombano davanti d'improvviso, mentre era lì: la prima è la convinzione, viva e forte più che mai, che si sarebbe dovuta improvvisare eroina nazionale; la seconda, il titolo in prima pagina sulla Gaz-

zetta del giorno dopo: GIOVANE SALVA LA VITA A UNA DONNA RINCHIUSA DA ANNI IN UN RIPOSTIGLIO. Un passo, solo uno e avrebbe varcato il limite mai attraversato.

«Allora, le piace?»

L'attenzione di Agata è catturata per qualche attimo dalla porta del bagno che sbatte. Fa un passo indietro, sfuggendo dagli sguardi di lui che, di ritorno dal bagno, chiede ancora:

«Le piace o no?»

«*Le piace?*» Pensa: «*Come le piace? A me mi piace? Ma come? Io? Mi piace?*»

«Ma Agata, ma come, non è entrata? Perché?»

«*Perché?*», continua a pensare mentre lo guarda un po' intimorita e un po' interrogativa. «Cosa ci fa in accappatoio?», dice sottovoce, arrossendo visibilmente.

Giovanni va a sedersi sul sofà sfogliando la Settimana Enigmistica e lei lo segue con lo sguardo timido, come avrebbe seguito un bell'uomo in accappatoio.

«Entri pure, Agata. L'aspetto qua.»

Abbassa la maniglia, non si accorge dello scalino di marmo a un millimetro dai suoi piedi e cade.

Spiaccicata faccia a terra. E tre quarti del corpo dentro.

Il dolore la sorprende subito. Non il fatto di essere entrata, di aver varcato la soglia sospirata da anni, ma il suo mento scaraventato sul freddo pavimento di quella stanza. Pancia giù, proiettata dall'intimo dei suoi pensieri al duro marmo.

Alzandosi, accarezzandosi il mento, comincia a ridere, sempre di più, contorcendo il busto, fino a quando ha fiato nei polmoni e lacrime negli occhi. Poi ha un sospiro di sollievo quando l'euforia scompare e piomba accanto a lei la sagoma di Giovanni, l'accappatoio allacciato

lento in vita e la Settimana Enigmistica in una mano.

Si alza, si aggiusta la gonna e si mette a posto i capelli. Abbassa lo sguardo perché non riesce a fissarlo negli occhi.

Per la prima volta, in verità.

«Agata, si giri, si guardi attorno, su!»

Di fronte a lei una stanza con un banale odore di fragola. Il marmo duro e freddo e un banale odore di fragola, un letto matrimoniale, un armadio, le pareti panna, un comò in noce come l'armadio e il letto e una finestra che si affaccia sul cortile. Ma soprattutto un forte e banalissimo odore di fragola.

«Allora?»

«C'è odore di fragole. Per il resto, normale. Una stanza da letto normale, grande anche.»

Agata esce delusa e si infila i guanti, borbottando. Davvero poca cosa in confronto a tutti i pensieri di quegli anni, niente che meriti un titolo sulla Gazzetta, quasi si vergogna d'aver sospettato di quell'uomo ruvido e scostante.

Forte.

Bello.

Senza vestiti, che con un accappatoio lento in vita lascia adito, per la prima volta, a pensieri intimi e sinceri.

«Devo pulirla?», dice tirando fuori una voce mansueta.

«Macché pulirla, Agata! Non vede che è già pulita? Piuttosto, sapevo che le sarebbe piaciuta la fragola. Sono anni che mangia un pacchetto di caramelle alla fragola ogni volta che è qui da me. Me n'ero accorto, lo sa?»

Agata non sa cosa rispondere. Per la prima volta non sa cosa dire.

«Sono contento che le sia piaciuta.»

«Ho detto che è normale, mica che mi è piaciuta, e non è niente di speciale, è una stanza e nulla di più.»

«Appunto. Ogni casa è normale, la propria non di meno, né di più. E io non sopporto i superlativi. Noto con piacere che neanche a lei piacciono. Niente, cara mia, merita un superlativo. Non trova?»

«Veramente... io... ecco... non so.»

«A ogni modo, sono contento che le piaccia, sono davvero contento. Non rimanga lì, venga pure, provi il letto.»

«Ma davvero no... aspetto qui.»

«Ma no, non sia timida Agata, venga pure.»

«*Venga pure? Provi il letto? Ma allora è un maniaco! Altro che assassino!* No, guardi, è tardi, ecco: io andrei.»

«Ma Agata, manca mezz'ora. Dove va?» dirigendosi frettolosamente da lei in mutande e con un paio di calzini in mano.

«Ma cosa fa?»

«Mi vesto. Mi aspetti lì se crede.»

Agata rimane basita e compiaciuta dalla prestanza fisica di Giovanni, dal suo sorriso e dalla sua cordialità e dal suo viso lineare. Dai muscoli delle braccia non ancora del tutto persi e dalla voce suadente e maliziosa.

«Sono molto contento che le piaccia, dato che dovrà viverci.» le urla dall'altra parte della casa.

Agata sente avvamparsi in un momento, deglutisce velocemente e spalanca la bocca.

«*Maniaco, maniaco, maniaco. Vuole rinchiuderci me, allora!*»

Giovanni la raggiunge, la guarda dritto negli occhi e con tono fermo, con una naturalezza innaturale, illogica e a tratti spaventosa, senza tradire la minima emozione, domanda perentorio:

«Vuol sposarmi, Agata?»

«Io?»

Si lascia sfiorare senza dire nulla, lo guarda, con gli occhi stralunati e convinti che a breve lui l'avrebbe ammazzata. Lui sorride, lei pure.

Lui la abbraccia e lei, con gli occhi in fuori, pallida, i guanti gialli e la voce sottile, gli sussurra:

«Dovrò continuare a darle del lei?»

CINQUE

Certe volte mi sembra di essere circondato da scemi. E non questo o quello, un'eccezione, no: tutti. Ma poi la cosa che mi fa incazzare di più è che un momento prima sembra che il mondo abbia preso una sua piega normale e poi, un momento dopo, ammerda tutto. La signorina Giulia, che di solito è brava, poi succede, che ne so, che mia zia dice che devo chiudere le tapparelle e andare a dormire e zac, pure la signorina Giulia si rimbecillisce e le dà ragione.

Nel Quattrocento per proteggere i raccolti la Chiesa scomunicò i parassiti delle piante.

Quando l'ho detto a mia zia mi ha detto che mi invento le cose. Mia zia è stupida come la merda. La signorina Giulia invece si è messa a ridere e mi ha detto che però avrei dovuto segnarmi tutte queste cose strane che mi piacciono e poi raccoglierle in un libro che avrei potuto pubblicare per fare dei soldi e comprarle una macchina nuova. La signorina Giulia mi prende in giro bene, lo sa fare, non mi urta, forse perché è giovane e bella. Le ragazze giovani e belle prendono in giro bene la gente perché sono abituate a prendere in giro le persone, con lo scopo di farsi fidanzare. Con me forse si allena, dato che, come le ho già anticipato, non possiamo fidanzarci poiché ho dodici anni. L'Effimera allo stato adulto vive poche ore, circa dodici. Una settimana vive una Pulce d'acqua, due-tre settimane le Mosche e i Moscerini della frutta. L'Effimera è una specie di zanzara-farfalla lunga che, dato che sa che deve morire subito, dopo qualche ora di vita si fa atrofizzare

la bocca, per smettere di mangiare e di pensare alle cazzate. Secondo me fa bene.

Questa cosa che mi hanno messo nome Sebastiano non m'è mai piaciuta.

Zia, quando le dico che non voglio fare le cose, mi dice che devo farle perché cosa fatta capo ha. Secondo me non va bene. Intanto perché, quando devo fare le cose, tipo quella sulla cyclette, è evidente che queste cose capo non hanno, perché sennò non dovrei rifarle tutti i martedì e giovedì dalle 9.30 alle 11.30. Che è? Una cosa con più teste che ha un sacco di capi? Non funziona. È per questo che zia è zitella. Stamattina siamo usciti tutti insieme, io, la signorina Giulia e la zia, per andare a prendere aria e muovere la testa per vedere le cose. Ho cercato di prendere più aria possibile, in modo da rientrare subito in camera, dato che avevo da fare delle ricerche al computer su certi parassiti delle rose. Allora, mentre mi portavano, ho tenuto la bocca aperta quasi tutto il tempo, per far entrare un sacco di aria tutta insieme. Il problema era che poi avrei dovuto immagazzinare l'aria senza lasciarla uscire subito. Ho provato a tenerla nelle guance, ma non c'era modo. Allora ho trovato una soluzione incredibile: dopo aver fatto entrare tutta l'aria possibile, la facevo uscire poco alla volta, soffiando delle piccole porzioni di aria ogni due-tre secondi circa. In questo modo, ho pensato, l'aria avrebbe avuto il tempo di entrare in ogni parte del corpo, e, rispetto al totale del tempo che avrei passato fuori, ne avrei sprecata meno. Chissà che fa l'aria quando entra. Non è come l'acqua o il cibo, che lasciano sostanze nutritive o umidità per idratare gli organi, probabilmente mi portano a prendere aria, ma in realtà è l'aria che ha bisogno di corpi in cui entrare a fare il ricambio. L'aria che entra nella signorina Giulia trova pulito.

A un certo punto, mentre ero concentrato in questa operazione

dell'aria, abbiamo incontrato una coppia di cani bassotti. Mia zia ha insistito per fermarci a vedere. Ha chiesto alla donna che li teneva al guinzaglio se poteva farmeli accarezzare. Io allora ho sputato un sacco di aria tutta insieme per il nervoso. Odio i cani, e ancora di più quando me li fanno accarezzare, perché devono abbassarmi la sedia e farmi piegare su un lato, poi mi ci mettono la mano e spesso questi cani che mi fanno accarezzare hanno il pelo che sembra un tappeto di quelli che stanno a terra, con la polvere che indurisce il pelo. Fa anche abbastanza schifo. Poi questi erano bassotti della specie Basset Hound, ha detto la signora, e mi hanno sbavato sulla mano con il muso appeso di pelle cadente.

Poi siamo rientrati, perché ho frignato un po' per fare in modo che mi portassero in camera.

Nel deserto dell'Etiopia, le formiche di una particolare specie ogni notte chiudono l'entrata del formicaio per difendersi dagli instancabili predatori notturni lasciando una sola formica all'esterno per nascondere l'apertura.

Poi quella, ovviamente, muore.

Io in camera ci ho fatto mettere un tabellone con le principali specie di insetti coi nomi in latino e un'immaginetta per ciascuna. Poi vabè, mi ci hanno messo anche una specie di lampada che fa un gioco di colori nel muro, una pianta verde alta e un quadro con le foto della festa di compleanno di quattro anni fa. Con questa cosa dell'anno bisestile, quando faccio il compleanno si eccitano tutti. Ma io dico: se vi piaceva questo fatto, cioè di quando sono nato, potevate almeno non chiamarmi Sebastiano e mettermi un nome più nuovo.

Un nome che mi sarebbe piaciuto è Johan, come l'entomologo che ha scoperto la forbicina gigante, o *Labidura herculeana*.

Quando ti chiami bene, il più è fatto.

Quest'anno per il compleanno mia zia dice che organizziamo una fe-

sta davvero incredibile. Già mi immagino chemmerda, dato che organizza mia zia.

L'Effimera, se nasce di ventinove febbraio, a parte che non fa la festa perché per sera ha già smesso di pensare alle cazzate, ma poi non lo sa nemmeno che è un giorno diverso, tanto il giorno dopo non c'è più, figuriamoci dopo quattro anni.

Comunque stamattina, prima di uscire, ho detto alla signorina Giulia che per il mio compleanno dovrà regalarmi una sua fotografia di quando aveva la mia età, con l'autografo sopra. Lei si è messa un po' a ridere, come ride lei, con le guance, e poi mi ha detto va bene. E allora io le ho detto di stare tranquilla perché la terrò nel cassetto dei libri, in modo che nessuno possa trovarla. Io starò di guardia, anche tutta la notte.

fin

GLI AUTORI

Azael, figlio di Gianfranco e Anselma.

Da piccolo ha fatto a botte con uno che faceva il bullo e rubava gettoni dalle cabine della SIP. Suo nonno e sua nonna facevano i mattoni in Molise e avevano sette figli. Lui né gli uni né gli altri. Scrive poesie e altre cose di felicità, su internet, soprattutto, perché quando scrive su word il correttore automatico fa un bordello con le cose sottolineate rosse. Odia i cani perché sbavano, ricambiato.

azael.es

Dello stesso autore nella collana Barabba Elettrolibri:

Ciao sono padrepìo e i buchi erano in jpg

Novembre è il mese in cui nascono i morti

Enlarge Your Bambinello

(Si scaricano [qui](#))

Elena, barabbista per meriti conseguiti sul campo.

Nasce nella molisola che non c'è, ha scritto un libro e un altro ebook, legge sempre dal vivo e fa i biscotti. Tra le altre cose, dorme sempre vicino alla porta e sta spesso su internet: ha un blog che si chiama novelz.

elenamarinelli.it

Dello stesso autore per Barabba Edizioni:

spellicolaggini 2011

(Si scarica [qui](#))

29

Sant'Augusto Chapdelaine

☀ 6.46 - 18.00

Mercoledì

Febbraio

2012